

Rizzoli pubblica il libro di Carla Verbanò sull'omicidio del figlio Valerio

"Sia folgorante la fine"

Un'opera di rara bellezza, testo coraggioso, crudo, da leggere

Pagina a cura di Maurizio Gregorini

In una mattinata di febbraio, i coniugi Verbanò tornano nella loro casa di Montesacro per il pranzo, dopo essere stati al Policlinico per una visita medica. La signora Carla, cambiatisi d'abito, preme per preparare il pranzo: manca poco al ritorno da scuola del loro unico figlio, Valerio. Poi il suono del campanello alla porta, la richiesta di sapere chi sia. "Amici di suo figlio", risponde una voce; "Ma Valerio è a scuola", ribatte la donna. "La prego, ci faccia entrare, abbiamo camminato molto, possiamo attenderlo in casa?". La famiglia Verbanò è una delle tipiche famiglie che stanno vivendo la fine degli anni Settanta, anni terribili, politicamente chiamati "anni di piombo". Che vuol dire che stanno facendo esperienza tipica di quel tempo? Significa che, malgrado le cattive notizie riportate dai notiziari (aggressioni dei fascisti ai comunisti e viceversa, scontri nelle manifestazioni, uccisioni a sangue freddo di giovani militanti tra le due fazioni politiche ecc. ecc.), i Verbanò - il marito è iscritto al PCI - conducono una esistenza di lavoro onesto (il padre) e di impegno lavorativo nel mandare avanti una casa e i suoi componenti (la madre); insomma: è la normale vita di tutti i giorni, alleviata dalla presenza di questo figlio amato con cui discutere, volentieri, dei fatti quotidiani. Solo un accadimento verificatosi un anno prima lascia interdetti i Verbanò: alla loro abitazione bussa la polizia; debbono perquisire la casa, poiché Valerio, in stato di arresto, pare sia invischiato in organizzazioni studentesche proletarie. I genitori cadono dalle nuvole, incerti della situazione, sgomenti; ma durante la perquisizione viene rinvenuto un "dossier" scottante e una pistola con la matricola abrasa, il tutto custodito in un cassetto (la madre di Valerio, per educazione e per rispetto verso il marito e il figlio, non si è mai permessa di rovistare né negli indumenti ed effetti intimi dei suoi cari, né nei loro cassetti privati). Per questo fatto, il ragazzo sarà condannato a due anni e otto mesi in primo grado; sconterà solo sette mesi di prigione. Ma torniamo allo sconcerto della famiglia; ecco le parole di Carla Verbanò: "Credevo che il Collettivo autonomo dell'Archimede fosse una specie di gruppo del liceo. Negli anni hanno cercato di spiegarmi di no, che si diceva autonomo per sottolineare il collegamento con l'Autonomia operaia. Certo magari quella era l'area di riferimento, ma questo non trasforma uno studente in un autonomo. Valerio 'faceva' l'autonomo, perché Valerio 'aveva' sedici anni. Valerio Verbanò ha compiuto sedici anni nel 1977. Non è un merito, non è una colpa. 'Faceva' l'autonomo, 'era' un ragazzino". Dunque, un passo

indietro a ciò che abbiamo annotato sopra: quando quella mattina gli 'amici' di Valerio suonano alla porta dei Verbanò, c'era già stata l'accettazione di questa consapevolezza (il figlio che, come ogni ragazzo della sua età in quegli anni - gli Ottanta saranno invece gli anni dedicati alle discoteche e non all'impegno politico - agisce, si muove, si identifica con un ideale) da parte dei suoi genitori; un evento che coinvolgeva parecchie famiglie di studenti liceali. La signora Carla, abituata ad intrattenere gli amici del figlio (cene, pranzi e via dicendo; lo si ripete; la normalità della vita dei propri figli), apre la porta: immobilizzata all'istante dal primo che lei ha visto in volto, continua ad essere tenuta ferma, mentre altri due si introducono nella stanza da letto per immobilizzare il marito. Al disorientamento improvviso sopraggiungono ipotesi alternative: rapina, sequestro... però il ragazzo che l'ha bloccata per prima ha, in mano una pistola con un lungo silenziatore; nella mente della signora Carla prende forma la cognizione di qualcosa di terribile. Sebbene rassicurata dai ragazzi (e come chiamarli? Terroristi? Fascisti? Rivoluzionari? Estremisti?) che continuano a dirle che a Valerio debbono solo parlare (forse sanno della presenza del dossier in cui sono elencati possibili nomi, indirizzi e foto di fascisti, poliziotti e politici; insomma, un dossier su possibili collegamenti tra alcuni gruppi di estrema destra e settori della malavita cittadina, incluse vicinanze e coperture degli apparati statali), lei teme per suo figlio. Appena rincerà, vi sarà una colluttazione (Valerio è esperto di judo e karate); poi Valerio resta riverso sul divano. I vicini, sentito il trambusto e lo sparo si affacciano al pianerottolo: vedono la porta dei Verbanò aperta, la signora Carla impedita col nastro adesivo premuto sulla bocca e suo figlio sul sofà con le gambe penzoloni. Aiutata dal vicino a liberarsi, s'avvicina a Valerio credendo fosse solo stordito. Poi le invocazioni del figlio: "Aiuto mamma, mamma aiuto"; poi il rivolo di sangue che scende sul mento, poi quello che fuoriesce dall'orecchio: la signora Carla è infermiera, la signora Carla comprende che suo

figlio sta morendo: il colpo di pistola l'ha preso alla nuca. Dopo vari tentativi di depistaggio, l'assassinio è rivendicato dai Nuclei Armati Rivoluzionari, organizzazione fascista, ma gli assassini non saranno mai identificati. Chi era Valerio Verbanò e perché è stato barbaramente ucciso? Quel dossier, sequestrato nella perquisizione che portò all'arresto di Valerio, scompare dagli archivi alla morte del ragazzo per ricomparire - alleggerito di parecchi fogli-

sotto gli occhi del giudice Mario Amato, responsabile dell'indagine, ucciso anche lui poche settimane dopo. Alcune prove smarrite, altre inspiegabilmente distrutte: infine l'inchiesta si arena in un fascicolo denominato "atti contro ignoti". Dal salotto di casa dove è avvenuto l'omicidio Carla Verbanò non si arrende; a sessant'anni impara a sparare (continuano le minacce telefoniche di morte), ad ottanta a navigare in Internet, ha incontrato carcerati, poliziotti, ex-terroristi, inseguendo il colpevole della morte di suo figlio e invocando ancora giustizia. Abbandonata da tutti (eccetto gli amici del figlio, sempre presenti), dallo Stato, dalle istituzioni, Carla Verbanò non s'arrende e procede nella sua indagine. "Sia folgorante la fine" (Rizzoli, 200 pagine, 15,00 euro) non è solo il racconto di quella giornata di febbraio e del conseguente omicidio; non è solo una indagine sul retroscena di un delitto impunito. È una storia di dolore e coraggio, ma soprattutto è uno sguardo rivelatore sui misteri di un'epoca oscura, nonché l'invito all'assassino che un giorno, lei lo sa, busserà alla sua porta. Ma "Sia folgorante la fine" è pure un'opera di atipica bellezza, un documento straordinario di rara e significativa

forza, la testimonianza di una dolenza che non ha termine, è la volontà tenacemente lucida di proseguire a comprendere, desumere e soprattutto di amare la vita così come si svolge. Perché è attraverso di essa che le parole di conforto e di comunione collo spasimo rendono possibile la sopravvivenza, poiché è noto: è difficile sopravvivere alla morte atroce di un figlio, qualunque sia la sua "colpa", se poi di peccato poi si può parlare. Certo, la voce di Carla Verbanò non è voce che 'un orecchio ascolta volentieri', ma il dramma di questo testo (che andrebbe letto da tutti) contiene non solo la necessità di conoscere 'tutta la verità possibile' (scriviamo possibile poiché certi che in casi come questi, mai tutto emergerà nello splendore della sua atrocità cruda); vi è dentro il dialogo franco e mite della protagonista un senso di libertà immenso, di rispetto verso la 'fede' e la 'ragione' della vita stessa, dove né la luce del mattino, né l'ombra della sera, né il giardino misterioso del respiro di essere ancora vivi nonostante tutto, faranno tacere un grido sì di amarezza, ma anche inno per il possibile abbraccio della reale conoscenza dei fatti che porterà Carla Verbanò (e con lei pure noi) alla comprensione totale di una fine ultima, possibilmente folgorante.

